

Terra promessa >> Terapie ed etica

Morire da vivi è un diritto l'eutanasia una scorciatoia

C'è un "diritto a morire da vivi": non è un gioco di parole. Giovedì, purtroppo attorno a mezzanotte

"Documentario" (Raitre), la storia di Gianni e Beatrice, due incurabili che hanno voluto "entrare da vivi nella morte": toccante e bellissimo, se si può usare un aggettivo simile, senza pregiudizi e forzature, "laico" in senso giusto, senza pretese di indicare un oltre, ma aperto al mistero ancora sconosciuto e da sempre oggetto di filosofia e di religiosità. Morire è sgradevole, lo è anche veder morire e pensare al morire. Ma forse la cosa ha due facce, e perciò nella tradizione ebraico-cristiana la morte è insieme "nemico" e "sorella", "pena" e "porta di salvezza". E poiché nessuno è immortale questo "diritto a morire da vivi" riguarda tutti.

Soli in ospedale

Invece in questa società si muore troppo spesso "da morti": soli, in un letto d'ospedale, nascosti da un paravento per non disturbare, in balia di macchine che non possono sostituire la carezza, la vicinanza, la mano amica che stringe quella di chi sta per "andar via" e accompagna, e condivide, e saluta. Occorre riportare la morte alla sua dimensione umana e solidale, sottraendola alla sua

**Nel catechismo
la Chiesa si dice
contraria
all'accanimento**



GIANNI GENNARI
GIORNALISTA
E TEOLOGO

emarginazione medica. Va incrementata perciò ogni terapia contro il dolore, che non è mai un bene, e anche quando in prospettiva cristiana è unito a quello di Cristo che ha sofferto anche lui ed è vivificato dall'amore e dall'offerta di fede, resta sempre realtà da combattere. Dovrebbe dunque esser chiaro che nel caso di malati terminali - scrivo per esperienza ripetuta e diretta - è sempre doveroso dire "no" all'accanimento terapeutico, e quindi che sospendere il ricorso a rimedi straordinari, solo temporanei e senza alcuna possibilità di contrastare il male non ha alcuna parentela con l'eutanasia, che è uccidere direttamente e volontariamente un essere umano ed è sempre frutto del rifiuto di assistere ed accompagnare il morente consentendogli una "morte da vivo". Su questo punto purtroppo è ancora grande la confusione, e va ricordato che la Chiesa cattolica, da sempre contraria all'eutanasia in nome della tutela della vita umana - alla luce del "non ammazzare" del 5° comando biblico - è anche contraria all'accanimento terapeutico e favorevole alle cure palliative. Queste hanno sempre come fine la lotta contro il dolore, e mai la morte del sofferente, anche se talora la loro somministrazione può in qualche modo accelerarne il momento... È dottrina espressa nel Catechismo almeno dai tempi di Pio XII, e valida anche oggi, con la legislazione vigente in Italia.

Non c'è dunque alcun bisogno di "testamenti biologici" o di nuove leggi, che di fatto servirebbero soltanto ad avviare verso la legalizzazione dell'eutanasia. Potrà sorprendere, ma penso che la sospensione delle cure, con opportuna terapia antidolore, sarebbe stata del tutto normale e lecita anche per Piero Welby, se non ci fosse stata la clamorosa strumentalizzazione dei Radicali, che ne hanno fatto uno strumento della loro lotta ideologica per l'eutanasia legale. Dunque "morire da vivi" è davvero un diritto di tutti coloro che "vanno", e accompagnarli e sostenerli è un dovere di chi "resta". Le scorciatoie, tra disinteresse ed eutanasia, sono ambedue tradimenti...